

Essere presenze profetiche, oggi. Note di spiritualità laicale

Giorgio Mario Mazzola

In occasioni di questo genere, penso sempre che, al di là delle cose che dirò – più o meno utili – il valore più grande sia quello di poter vivere insieme un tempo di riflessione e di condivisione. Un modo di sperimentare l'accoglienza di cui si parlava stamattina, nella prima relazione del convegno, e che ho potuto verificare nei volti che già ho incontrato. Questa è sicuramente la cosa più bella. Tra i volti più abituali che mi accoglievano qui, ne manca uno e lo voglio ricordare, è Domenico Saracino, che quest'anno non è più fra noi. Lui certamente realizzava bene il desiderio di accoglienza di questa terra.

Dirò un'altra cosa come premessa. Accennavo a qualcuno che vengo da un periodo non proprio semplicissimo, per cui non sono riuscito a dedicare il tempo che si sarebbe dovuto per preparare questa relazione, e quindi provo a indicare solo alcuni passi. La mia relazione non vuole essere, quindi, una risposta compiuta – questo però vale sempre, in qualche misura – ma semmai intende dare delle indicazioni di percorso, potremmo dire, di lettura spirituale per questo tempo. Questa è l'intenzione che do al mio intervento. Sarebbe stato più giusto prepararlo facendolo precedere almeno da qualche lettura sulla terra di Puglia, che non conosco moltissimo, però questo è proprio il vostro ruolo, il vostro compito: quello di tradurre per questa terra ciò che significa essere esistenze profetiche.

(Mi ero anche ripromesso di leggere un libro che mi fu regalato un po' di anni fa, scritto dall'ex-amministratore delegato dell'azienda per la quale lavoro, che appunto è un pugliese, e il cui titolo è qualcosa del tipo: 'Perché la Puglia non è la California'. Non so se

qualcuno lo ha intravisto. La tesi era che la Puglia ha tutto per poter essere una grande terra, ne ha tutte le possibilità; e l'autore, che è pugliese, si domandava "perché" non è così).

1. La profezia: ciò che Dio ha da dire sul mondo

Provo ora ad entrare un po' più nell'argomento, rileggendo innanzitutto che il tema che mi è stato assegnato: "Essere presenze profetiche, oggi" è veramente impegnativo, ma soprattutto "chiede" un'esistenza impegnativa.

La prima cosa che è giusto ricordare è (per essere precisi) più che essere noi a dover immaginare un ruolo profetico, è Dio che si preoccupa di farlo. La profezia è propriamente la Parola di Dio sul mondo. Essere profetici 'dire sul mondo quella parola che si ascolta da Dio'. E' questo che caratterizza in senso proprio e in senso stretto la laicità: saper dire sul mondo quella parola che Dio ha da dire sul mondo.

'Dire' è naturalmente da intendersi in senso ampio: cioè 'dire una parola sul mondo' per noi non è soltanto parlare, ma soprattutto agire. Noi diciamo ciò che Dio vuole dire sul mondo, agendo sul mondo. 'Avendo a che fare con questo mondo'. È importantissimo questo! Vorrei ribadirlo in una stagione dove, se vedo bene, di fronte a queste difficoltà del tempo presente, ci sono molti che in maniera più o meno esplicita ed evidente da questo mondo si stanno ritirando. Magari non è detto, però nei fatti è così: 'Il mondo è complicato...', 'Il mondo va male...', 'Facciamo le cose in un ambito un po' più custodito, più protetto, così verranno meglio'.

Spesso si sente parlare di comunità che nascono, che riuniscono famiglie, sacerdoti, che vivono in un certo luogo, comunità in cui – si dice - si vive finalmente come si dovrebbe. Ma non mi sembra questa la strada. In questa maniera noi veniamo meno a quel ruolo profetico che ci è stato assegnato, cioè quello di 'stare là' perché 'stando là' e agendovi, noi possiamo avere a che fare con le cose, perché è questo ciò che Dio vuole.

Cercare altri luoghi significherebbe tradire la nostra vocazione cristiana. Sarà complicato, sarà difficile, come vedremo fra poco, ma quello è il nostro posto. Non ci è lecito abbandonarlo. Anzi, questa è una regola che conosciamo bene e che agisce come verifica: tutte le strade che evitano il percorso della croce non sono autentiche. Se si cercano strade che ci facilitano, che evitano di passare da quel mistero della croce e dalla morte, tutte quelle strade sono ingannevoli.

Ecco allora, essere profeti vuol dire, da un lato essere attentissimi alla realtà che ci circonda (cosa succede?), sapendo andare 'oltre' la superficie, non fermarsi mai a ciò che appare semplicemente, provare sempre a scavare e andare più a fondo. Quindi, per essere profeti bisogna saper capire che cosa sta dicendo Dio, bisogna saper essere attenti agli avvenimenti, alle persone. E dall'altro essere sensibilissimi al mistero di Dio; avere quella sensibilità spirituale che ci fa riconoscere là dove Dio si sta manifestando. E Dio si manifesta là dove si intravedono i segni pasquali, cioè i segni di una morte e di una risurrezione.

Questa è la nostra vocazione: estremamente attenti e fedeli al mondo, ma, per poterlo fare, estremamente vicini al mistero di Dio. Lo ripeto, il mistero di Dio è il mistero della Pasqua, il che significa che la nostra esistenza e di tutti noi – questo è l'aspetto battesimale nello specifico – continuamente e ripetutamente rinnova quel mistero. Vale a dire: noi con la nostra vita manifestiamo qualcosa di Dio nel momento in cui moriamo, in cui perdiamo, in cui cediamo, in cui ci consegniamo, in cui succede qualcosa che sembra dirci che tutto si perde. In quel momento Dio sta riguadagnando spazio. Il mistero della Pasqua non è qualcosa che celebriamo esclusivamente nell'Eucaristia: noi lo viviamo anche nella nostra carne. Questa è l'esistenza cristiana. Noi facciamo continuamente esperienza che se vogliamo essere fedeli al Vangelo, capiamo che dobbiamo perdere noi stessi, rinunciare, consegnare. Che non ci rimane niente. Ecco, in quel momento, noi stiamo ripercorrendo la strada della risurrezione.

E allora proviamo a vedere un po' più da vicino se riusciamo a cogliere questo appunto, nel tempo presente. Facciamo un esercizio di lettura del tempo presente e al tempo stesso di ciò che Dio sta muovendo all'interno di queste vicende.

2. Il tempo presente: 'il naufragio dell'identità cattolica'

Mi sono lasciato ispirare da un articolo di un bravo teologo, uscito sul primo numero del 2010 della Rassegna di Teologia, che si intitola così: "Il naufragio dell'identità cattolica, tra crisi e opportunità". Un titolo particolare. L'articolo è molto interessante e, se ne avete l'occasione, vale la pena di leggerlo. Mi riferirò solo a qualcosa della prima parte di questo intervento, che in sostanza dice quello che sta succedendo sotto i nostri occhi, cioè che in Italia, ma evidentemente non solo, c'è un'identità cattolica che, appunto, si sta smarrendo, si sta sgretolando. I motivi saranno quelli dell'avanzare della secolarizzazione, del contesto ormai anti-religioso, dell'avanzare della cosiddetta 'cultura del niente'. Però soprattutto sempre di più si fanno i conti con cattolici 'di nome' - e che magari ci tengono molto - ma poi in realtà sono molto lontani dalla vita cristiana. Sempre di più capita che ci siano diversi che si dichiarano cattolici ma che non vivono un reale percorso di interiorizzazione della propria fede.

E un altro fenomeno è quello della *religion à la carte*. Ovvero una religione a 'menù', il fenomeno della fede in cui 'si prende', come al supermercato, da una determinata religione quello che si vuole. Cioè 'scelgo io' la mia appartenenza. È stata ben conosciuta questa forma: 'credere senza appartenere', cioè prendendo poi di fatto le distanze da tutta una serie di leggi cristiane e, quello che preoccupa, anche dalla verità del Vangelo.

In questo articolo si parla di un libro di uno spagnolo che si intitola appunto "Naufragi"; narra la vicenda di questo colono spagnolo che viene colto da una terribile tempesta mentre sta navigando, la nave viene spinta là dove non pensava di andare e si trova di fronte a delle civiltà diverse da quelle che immaginava di

conquistare. Cosa fa questo colono spagnolo? Deve rapidamente abituarsi ad abbandonare le vesti da colonizzatore e via via assume gli abiti delle diverse rappresentanze di popolazioni di quel luogo: assume gli abiti dello sciamano, dello schiavo, dell'abitante del posto. Quindi fa un'esperienza molto particolare: quella di essere conquistato, anziché di conquistare, dalle popolazioni che andava a visitare. Alla fine di questa vicenda lui riprenderà i suoi abiti iniziali, però in maniera evidentemente molto diversa, perché nel frattempo ha fatto tutto un percorso di integrazione, qualcosa di più della semplice conoscenza. Si è immerso nelle situazioni che era andato ad incontrare.

Cosa vuole dire questo libro? Vuole appunto provare a ragionare su questo tema, che ci vedrà impegnati in questi anni, cioè di una identità cattolica che si deve 'ripensare', ri-immaginare, ri-definire. Questo è un percorso che è iniziato con il Concilio. Infatti fino al Concilio la Chiesa si immaginava con la missione di dover 'conquistare il mondo'; il mondo esiste nella misura in cui deve 'essere portato' dentro la Chiesa. Il Concilio ha cominciato a introdurre una nuova immagine, portando un'effettiva discontinuità rispetto al precedente pensiero della Chiesa. Pensare al mondo come una realtà con la quale entrare in dialogo, in un dialogo sincero, non come qualcosa da omologare a se stessi ma il mondo con una sua autonomia. Noi saremo sempre più chiamati (e lo siamo già da oggi) a svolgere questo servizio.

Termino questa introduzione rileggendo con voi quel passo di Paolo che fa capire appunto qual è il modo di comportarsi, di stare in queste nuove situazioni in cui appunto tutto sembra perdersi. Naturalmente, lo diciamo della chiesa, ma possiamo dirlo dei nostri Istituti. Vedete quante cose sono cambiate! Io ogni tanto penso agli anni che venivano ricordati poco fa nella presentazione, gli anni che mi hanno visto coinvolto nella formazione iniziale dei giovani. È stata una esperienza straordinaria. Tanti giovani, con un percorso itinerante che proponeva diversi incontri, anche in

ascolto di diverse spiritualità ecclesiali; è stata un'esperienza entusiasmante. Adesso, a distanza di soli pochi anni, in Italia, nel mio Istituto, c'è soltanto un giovane in formazione. Nel giro di pochissimi anni è cambiato così tanto. Sta cambiando il contesto; la capacità di mettersi in gioco, si vede la fatica e a volte anche l'asfissia delle nostre parrocchie, che non riescono ad avere un respiro un po' più ampio, ad educare i giovani a vivere le 'cose grandi', ma invece si limitano a correr dietro a bisogni immediati, che, seppur importanti, non possono far breccia.

La strada che probabilmente la Parola di Dio ci indica è proprio questa, quella di cui parla Paolo:

'Mi sono fatto giudeo con i giudei per guadagnare i giudei; con coloro che sono sotto la legge sono diventato come uno che è sotto la legge; pur non essendo sotto la legge allo scopo di guadagnare coloro che sono sotto la legge; con coloro che non hanno legge sono diventato come uno che è senza legge, pur non essendo senza la legge di Dio, anzi essendo nella legge di Cristo, per guadagnare coloro che sono senza legge. Mi sono fatto debole con i deboli, per guadagnare i deboli, mi sono fatto tutto a tutti per salvare a ogni costo qualcuno. Tutto io faccio per il Vangelo per diventarne parte'.

Probabilmente questo è il manifesto della nostra maniera di essere fedeli al Vangelo, e di arrivare – così a me sembra, non credo di sbagliare – molto, molto vicino alla nostra vocazione.

3. Lettura spirituale del naufragio. Un testo illuminante: Atti 27

Allora, a questo punto, il titolo 'Il naufragio della identità cattolica' mi ha fatto venire in mente un testo della Scrittura che parla proprio di un naufragio. Non so se di pomeriggio sia un po'

pericoloso leggerlo tutto, c'è il rischio infatti che la lettura sembri un po' lunga, però tenterei lo stesso di leggerlo.

È il capitolo 27 del libro degli Atti che, - come sempre la Parola di Dio ci sorprende! – è un testo che non ci aspetteremmo di incontrare nella Bibbia. Sembra un diario di bordo, di una traversata. Però è estremamente indicativo e illuminante per quello che vogliamo dire; perché siamo appunto in un'epoca di tempesta, stiamo attraversando una tempesta, piena di difficoltà; la nave non si sa bene dove stia andando.

Provo a leggerlo, voi provate a immaginare tutti i luoghi che si toccano in questo viaggio. Si parla del sud della Turchia, della Cilicia e della Panfilia, di Creta e di tutte le altre zone del Mediterraneo. Si citano moltissimi venti in questo racconto. E poi vi inviterei a sentire che succede di Paolo, in questo passaggio, come si rapporta Paolo con gli altri prigionieri che sono con lui. Come si rapporta con il centurione. E poi, un'altra cosa cui vi chiederei di provare a fare attenzione è cosa succede del carico della nave (perché la nave portava un carico).

1 Quando fu deciso che ci imbarcassimo per l'Italia, consegnarono Paolo, insieme ad alcuni altri prigionieri, a un centurione di nome Giulio della coorte Augusta. 2 Salimmo su una nave della città di Adramitto, che stava per partire verso i porti della provincia d'Asia e salpammo, avendo con noi Aristarco, un Macèdone di Tessalonica. 3 Il giorno dopo facemmo scalo a Sidone e Giulio, con gesto cortese verso Paolo, gli permise di recarsi dagli amici e di riceverne le cure. 4 Salpati di là, navigammo al riparo di Cipro a motivo dei venti contrari 5 e, attraversato il mare della Cilicia e della Panfilia, giungemmo a Mira di Licia. 6 Qui il centurione trovò una nave di Alessandria in partenza per l'Italia e ci fece salire a bordo. 7 Navigammo lentamente parecchi giorni, giungendo a fatica all'altezza di Cnido. Poi, siccome il vento non ci permetteva di approdare, prendemmo

a navigare al riparo di Creta, dalle parti di Salmone, 8 e costeggiandola a fatica giungemmo in una località chiamata Buoni Porti, vicino alla quale si trova la città di Lasèa.

9 Essendo trascorso molto tempo ed essendo ormai pericolosa la navigazione poiché era già passata la festa dell'Espiazione, Paolo li ammoniva dicendo: 10 «Vedo, o uomini, che la navigazione comincia a essere di gran rischio e di molto danno non solo per il carico e per la nave, ma anche per le nostre vite». 11 Il centurione però dava più ascolto al pilota e al capitano della nave che alle parole di Paolo. 12 E poiché quel porto era poco adatto a trascorrervi l'inverno, i più furono del parere di salpare di là nella speranza di andare a svernare a Fenice, un porto di Creta esposto a libeccio e a maestrale.

13 Appena cominciò a soffiare un leggero scirocco, convinti di potere ormai realizzare il progetto, levarono le ancore e costeggiavano da vicino Creta. 14 Ma dopo non molto tempo si scatenò contro l'isola un vento d'uragano, detto allora «Euroaquilone». 15 La nave fu travolta nel turbine e, non potendo più resistere al vento, abbandonati in sua balia, andavamo alla deriva. 16 Mentre passavamo sotto un isolotto chiamato Càudas, a fatica riuscimmo a padroneggiare la scialuppa; 17 la tirarono a bordo e adoperarono gli attrezzi per fasciare di gòmene la nave. Quindi, per timore di finire incagliati nelle Sirti, calarono il galleggiante e si andava così alla deriva. 18 Sbattuti violentemente dalla tempesta, il giorno seguente cominciarono a gettare a mare il carico; 19 il terzo giorno con le proprie mani buttarono via l'attrezzatura della nave. 20 Da vari giorni non comparivano più né sole, né stelle e la violenta tempesta continuava a infuriare, per cui ogni speranza di salvarci sembrava ormai perduta.

21 Da molto tempo non si mangiava, quando Paolo, alzatosi in mezzo a loro, disse: «Sarebbe stato bene, o uomini, dar

retta a me e non salpare da Creta; avreste evitato questo pericolo e questo danno. 22 Tuttavia ora vi esorto a non perdervi di coraggio, perché non ci sarà alcuna perdita di vite in mezzo a voi, ma solo della nave. 23 Mi è apparso infatti questa notte un angelo del Dio al quale appartengo e che servo, 24 dicendomi: Non temere, Paolo; tu devi comparire davanti a Cesare ed ecco, Dio ti ha fatto grazia di tutti i tuoi compagni di navigazione. 25 Perciò non perdetevi di coraggio, uomini; ho fiducia in Dio che avverrà come mi è stato annunziato. 26 Ma è inevitabile che andiamo a finire su qualche isola».

27 Come giunse la quattordicesima notte da quando andavamo alla deriva nell'Adriatico, verso mezzanotte i marinai ebbero l'impressione che una qualche terra si avvicinava. 28 Gettato lo scandaglio, trovarono venti braccia; dopo un breve intervallo, scandagliando di nuovo, trovarono quindici braccia. 29 Nel timore di finire contro gli scogli, gettarono da poppa quattro ancore, aspettando con ansia che spuntasse il giorno. 30 Ma poiché i marinai cercavano di fuggire dalla nave e già stavano calando la scialuppa in mare, col pretesto di gettare le ancore da prora, Paolo disse al centurione e ai soldati: 31 «Se costoro non rimangono sulla nave, voi non potrete mettervi in salvo». 32 Allora i soldati recisero le gòmene della scialuppa e la lasciarono cadere in mare.

33 Finché non spuntò il giorno, Paolo esortava tutti a prendere cibo: «Oggi è il quattordicesimo giorno che passate digiuni nell'attesa, senza prender nulla. 34 Per questo vi esorto a prender cibo; è necessario per la vostra salvezza. Neanche un capello del vostro capo andrà perduto». 35 Ciò detto, prese il pane, rese grazie a Dio davanti a tutti, lo spezzò e cominciò a mangiare. 36 Tutti si sentirono rianimati, e anch'essi presero cibo. 37 Eravamo complessivamente sulla nave duecentosettantasei persone. 38

Quando si furono rifocillati, alleggerirono la nave, gettando il frumento in mare.

39 Fattosi giorno non riuscivano a riconoscere quella terra, ma notarono un'insenatura con spiaggia e decisero, se possibile, di spingere la nave verso di essa. 40 Levarono le ancore e le lasciarono andare in mare; al tempo stesso allentarono i legami dei timoni e spiegata al vento la vela maestra, mossero verso la spiaggia. 41 Ma incapparono in una secca e la nave vi si incagliò; mentre la prua arenata rimaneva immobile, la poppa minacciava di sfasciarsi sotto la violenza delle onde. 42 I soldati pensarono allora di uccidere i prigionieri, perché nessuno sfuggisse gettandosi a nuoto, 43 ma il centurione, volendo salvare Paolo, impedì loro di attuare questo progetto; diede ordine che si gettassero per primi quelli che sapevano nuotare e raggiunsero la terra; 44 poi gli altri, chi su tavole, chi su altri rottami della nave. E così tutti poterono mettersi in salvo a terra.

Si tratta di un brano veramente straordinario. Che cosa rappresentano il viaggio in mare, la tempesta, il naufragio? In effetti sono termini non nuovi per chi ha familiarità con la Scrittura. Questo è praticamente un itinerario battesimale. Noi siamo chiamati a scendere nelle acque per poi risorgere...

Il battesimo è la nostra condivisione dell'itinerario pasquale, della legge pasquale, che governa tutto il mondo. È un viaggio naturalmente che ci rende anche un'immagine del viaggio della vita.

Provo a riprendere alcuni dei temi che ho già tentato di indicare durante la lettura, per cui sono già famigliari.

4. In balia dei venti, toccando i porti di tutte le civiltà

Innanzitutto, l'essere in balia di tutti questi venti che ci portano là dove noi non vorremmo andare. E in contatto con tantissime

civiltà diverse (anche l'immagine del vento è per noi consueta. Spesso rappresenta l'azione dello spirito, che soffia dove vuole). Ecco, in questa stagione della vita, se si guarda bene a ciò che sta avvenendo e che sempre più avverrà, ci accorgiamo appunto che non siamo più noi a governare il mondo, come vorremmo, ma è piuttosto il mondo che sta portando noi. Siamo stati parte di una storia in cui la chiesa teneva tante cose: anche stamattina si è parlato della questione delle scuole cattoliche, ma pensiamo a tutto quello che aveva in mano la chiesa in Italia. Aveva tutto: percorsi formativi, oratori, cinema, scuole... tutto! E oggi, come mai siamo qui? Questa è una bella domanda: come mai, con la chiesa che aveva in mano così tanto siamo arrivati qui? È un esame di coscienza da farsi. È una domanda quanto meno necessaria. Siamo quindi in una stagione in cui ci dobbiamo rendere conto che il mondo ha una consistenza propria, ci sta conducendo lui. Quindi dobbiamo ribaltare il nostro modo di pensare, c'è una varietà che ci supera, la varietà che abbiamo sentito in questo brano: i porti più diversi, le civiltà più diverse, le esperienze più diverse, le ideologie più diverse, le religioni più diverse.

5. Far parte di una storia sbagliata

Paolo lo dice subito che non è stagione, non è il momento, per partire; però la decisione è presa, quindi si va, e Paolo prende parte al viaggio. La nave affronta tutte le vicende che abbiamo sentito. Questa mi sembra un'altra constatazione dei nostri tempi; basta leggere il giornale o ascoltare il telegiornale e uno si chiede cosa stia succedendo, quante cose che non vanno, non funzionano. La nostra storia è segnata dal peccato? Sì, ma è la nostra storia. Questo è un passaggio essenziale che fa parte della vocazione cristiana. Noi non siamo qui per fare le distinzioni tra chi 'fa male' e chi 'fa bene' (anche se questo sembra spesso far parte dell' 'approccio cattolico'). Questa è la nostra storia! Non devo cercare una storia diversa, un'area diversa, purificata, dove potrò

custodirmi meglio. No, questo è il nostro mondo. E bisogna volergli bene così.

Il che non significa ‘non combattere’ fino in fondo il peccato. Anzi, opporsi con estrema decisione. ‘Io con quella orribile bestia che è il demonio non voglio averci nulla a che fare! Questo però non significa non sentirsi parte di quella storia, di una storia sbagliata, di una storia che ha preso una certa piega.

È la nostra storia. Perché? Perché Gesù ha fatto esattamente così, è entrato a far parte di questa ‘storia sbagliata’, l’ha accolta sino in fondo, se l’è presa lui. Il carico di quella storia sbagliata se l’è preso lui. Ecco qui di nuovo il Battesimo: scendere e risalire. Gesù è sceso per poi risalire, però è sceso sino in fondo, ha toccato la feccia che il peccato aveva portato nell’esperienza umana. Lui questo peccato è andato a scovarlo sin nel più profondo della nostra terra. Ripeto: questo non significa che non bisogna dare ‘nome e cognome’ al peccato, come è stato ricordato stamattina in tanti passaggi della relazione di don Raffaele Bruno, però bisogna dire che in quella storia ci voglio stare! Da cattolico, da cristiano, ma ci voglio stare, perché è la mia e la nostra storia.

Apro una piccola parentesi: stamattina si è parlato di criminalità organizzata evidentemente; vengo da due - tre settimane nell’est dell’Europa a discutere, per motivi di lavoro, con un certo contratto in cui il fornitore, che aveva avuto un contratto già più che soddisfacente, è venuto fuori con una variante di decine e decine di milioni di euro (ingiustificata, per quello che ho capito). Ed è stato un confronto durissimo, perché quelli sostanzialmente dicevano – sapendo di essere i padroni di una certa tecnologia – che le condizioni erano di prendere o lasciare. Vi dico: questa a me pare, per molti aspetti, criminalità organizzata; magari molto raffinata, fatta a livello della più grande tecnologia, ma rimane criminalità organizzata (mi sentivo, virtualmente, oggetto di ricatto). Questo lo voglio dire per due motivi.

Primo motivo: in Italia abbiamo molti guai, altrove le cose vengono fatte in maniera più raffinata ma non meno grave. Quando sentiamo dire di certi ‘bonus’ pluri-milionari che premiano i consiglieri di amministrazione di una banca o altro, quelli non sono dei ‘crimini’? (se solo si pensa alla situazione che abbiamo oggi...?) Naturalmente questo non per sminuire i problemi attuali di tante terre che soffrono, assolutamente, ma per dire che altrove i crimini si fanno in maniera più elaborata, più sofisticata, ma non meno grave.

Secondo motivo: quando parlavo con un’amica di un istituto secolare, dicendo il motivo della mia assenza lontano dall’Italia, mi sono sentito – comprensibilmente – dire: ‘ti è capitata una brutta storia. Mi dispiace’ Ma io mi sono sentito di dire: ‘Ma guarda che questa è la vocazione cristiana!’ Non è che sto facendo delle cose diverse, che il mio lavoro ‘mi sta facendo fare delle cose strane e - ahimè – mi è capitata addosso questa tegola’. No! Questa è la vocazione cristiana, che è fatica a favore della giustizia; contro la disonestà, gli approfittatori; il guadagno illecito. E questa è la nostra vocazione. Non sto facendo niente di strano, sto vivendo o tentando di vivere la vocazione cristiana.

6. Essere nella stessa barca, una barca pagana

Essere nella stessa barca: anche questa è una immagine bellissima; cioè essere nella stessa barca con i pagani. Paolo ha fatto questa esperienza di viaggio tra i pagani, quindi – per dirla con una battuta – non è che potesse ‘andare a messa’ tutti i giorni... e neanche la domenica... ma non per questo veniva meno alla sua vocazione cristiana. Come sapete, quando si vuole condividere veramente tutto nella vita, si dice proprio questo: imparare a stare ‘nella stessa barca’.

Io non sono esattamente un uomo di mare, ma la barca è quel luogo dove gli spazi sono proprio contenuti, bisogna condividere tutto. Credo che sia giusto cogliere questa immagine: imparare a stare nella stessa barca, con tutti gli uomini e le donne di questo

mondo. I cristiani laici stanno sulla barca di tutti, non hanno una barca propria magari bella e che va meglio. No! Nella barca di tutti, disastrosa, fatta su con le corde così come abbiamo sentito. I cristiani - e per noi laici questa è una regola assoluta - non cambiano il mondo 'dal di fuori', lo cambiano (se il Signore ci dà la grazia) 'dal di dentro'. Stando lì, anzi: soprattutto stando lì. Anche qui mi sentirei di esprimere un parere: nel nostro panorama ecclesiale, non passa giorno che non si senta parlare di una nuova iniziativa. Benissimo, le iniziative sono importanti, però noi la vita la cambiamo facendo e vivendo la normalità della vita cristiana. Come si combatte la criminalità organizzata? Come si combatte la mafia? Non ho le competenze per poterlo stabilire, però dico: vanno bene le iniziative, ma vorrei dire che quello che serve è - anche o soprattutto - la vita normale, la vita di tutti coloro che fanno il loro mestiere. Se faccio l'insegnante, lo faccio bene, con rigore, rispettando le regole. Se faccio l'avvocato... faccio l'avvocato. Così l'ingegnere, il papà, la mamma, l'educatore, lo faccio rispettando le regole, non chiedendo niente di più, essendo preparato, facendo le cose per bene. Nella normalità, non c'è molto di più da inventare. Anche la politica bisogna farla bene. Ecco, ognuno al suo posto. La nostra vocazione è la vocazione della normalità. Se possiamo evitare di fare la 'milleunesima' iniziativa, sarebbe meglio. Diciamo che noi vogliamo cambiare le cose con la vita ordinaria.

7. A rischio della vita: perdere tutto e sè stessi

Altro punto: a rischio della vita. Perdere tutto e sè stessi: questo è un altro tema che è venuto fuori frequentemente da questo brano. Come si cambiano le cose quando si è disposti a perderci! Se non si fa quel passo, le cose non cambieranno mai. Questa è la legge pasquale, che è inscritta in questo mondo. C'è questo passo interessantissimo, dei carichi che vengono tutti buttati giù uno dopo l'altro, la scialuppa, il frumento e anche le ancore, tutto viene buttato, per essere leggeri e potere arrivare finalmente a

terra. È una immagine, credo, importante per la chiesa. Dobbiamo entrare in un periodo di purificazione, dobbiamo lasciare le cose inutili di fronte a un mare in tempesta. Le cose inutili vanno abbandonate. C'è qualcosa di troppo che si è accumulato e dobbiamo farne a meno. Io credo che c'è una parte di devozionalismo, di protagonismo, di personalismo, che certamente dobbiamo abbandonare. Sentivo, ad esempio, quello che è successo ad Haiti. Ormai tutti fanno la 'propria' carità, ognuno che deve fare il 'proprio', quasi volendo mettere l'etichetta 'questo è il mio aiuto'. Questo è terribile: ognuno che ci tiene a dare qualcosa purché si sappia di averlo dato. Ma questo è proprio il contrario di ciò che dice il Vangelo: 'La tua destra non sappia ciò che fa la sinistra'. Quando vuoi fare l'elemosina, falla nel segreto, non deve saperlo nessuno; anzi, quasi vergognati che tu stai meglio di tanti altri. Quante volte questo precetto evangelico viene ignorato. È la visibilità, questa mania della visibilità che si trova dappertutto, a volte anche nella chiesa.

La nostra vocazione è quella di chi non pretende nulla per sé. Cosa hanno di specifico gli istituti secolari? Gli istituti secolari hanno di specifico che non vogliono avere nulla di specifico. Sono 'consegnati' al mondo e alla chiesa. Ci basta il Vangelo. Come sarebbe bello. Quanto bisogno ci sarebbe nella chiesa oggi di qualcuno che dice di fare una cosa senza voler mettere la propria etichetta, il proprio gruppo, la propria iniziativa, la propria scuola, la propria banca, ecc. ecc. Noi siamo lì a 'perdere'. Certo che è duro, ma questo è il Vangelo. Siamo poveri e vogliamo rimanere poveri. Poveri di visibilità, di appagamento, di iniziative, veramente poveri. Vogliamo servire il Vangelo, non ci interessa nient'altro, tra la gente disperata di questo mondo. È la povertà ciò che rivela la verità della consegna della nostra vita. Non voler avere niente in cambio, niente come ritorno.

8. L'approdo: il compimento della vocazione

Ma qual è il ritorno che il Signore ci assicura? Ecco l'approdo, che è il compimento della nostra vocazione. Paolo finalmente, attraverso questa vicenda incredibile, essendo stato vicino alla morte per tante volte, finalmente arriva, all'ultimo capitolo, a Roma – che non è la Roma di oggi perché era il cuore della 'mondanità' di quel tempo – e Paolo vuole arrivare là, nel cuore del mondo pagano. Altro che scappare! Altro che proteggersi! Paolo è andato là in mezzo. E quindi ecco che il naufragio ha fatto di Paolo un profeta. Un vero profeta, uno che dà la vita per noi.

9. Atteggiamenti spirituali del naufrago

Concludo provando a dire quali sono gli atteggiamenti spirituali del naufrago, cioè i nostri atteggiamenti spirituali, in una vicenda di tempesta. Quali sono questi atteggiamenti?

Primo atteggiamento (lo abbiamo detto): condividere questa sorte. Non abbandonare la barca. La barca traballa ma io rimango a bordo, sino in fondo, con i prigionieri. Detto in altra maniera, vado in questa terra (la Puglia), amando questa terra. È una storia sbagliata, sì, ma io amo questa terra, non l'abbandono, è la mia sorte.

Secondo atteggiamento: come si distingue Paolo (= il cristiano) in questa vicenda? È colui che infonde coraggio. Tutto va male, la nave sta andando ormai in rovina, ma il cristiano salta su e dice che bisogna aver fiducia. Questa è la nostra vocazione. Credo che facciamo fatica a metterci in quei panni, non è così semplice, ma questa è la vocazione cristiana. Tra l'altro si tratta di un comando che riceviamo ad ogni celebrazione eucaristica: "In alto i cuori". Chi vede tutto nero, non può definirsi cristiano. Il cristiano è uno che ha fiducia, che infonde la speranza. Specie in questo tempo, ci vuole il cristiano che in tutti i diversi ambienti invita a vedere bene nelle cose.

Terzo atteggiamento: la preghiera, evidentemente. La preghiera come espressione dell'unione con Dio, cioè il sapere essere uniti a Dio, vivere un'esistenza vicina al cuore di Dio. Paolo appunto dice: "Il Signore mi ha detto così" (per fare questo bisogna essere vicini a Dio, bisogna ascoltare la sua voce, di fronte a questo trambusto). Quindi una vita luminosa, una vita che di nuovo riprende in mano il Vangelo e lo prende sul serio. Purificandolo da tutte le scorie che si sono accumulate negli anni.

Quarto atteggiamento è la simpatia per il mondo, che si nota nei rapporti che Paolo ha con il centurione. Interessante vedere il centurione che pure è lì per portarlo a Roma ed essere giudicato, però ha una grande stima di Paolo, al punto che alla fine – come abbiamo detto – quando qualcuno propone di ammazzare tutti, egli si oppone perché vuole appunto salvare Paolo e così vengono salvati tutti. Ma cos'è questa? È l'esperienza di Gesù: a motivo di uno, tutti vengono salvati. Quindi, anche se il mondo va avanti così, io continuo ad avere simpatia per questo mondo, continuo a riempirmi di passione per questo mondo, continuo ad andarci, continuo a seguire con passione quello che succede, quello che avviene. Anche questo fa parte della vita cristiana.

L'ultimo punto che mi sono segnato, è un tema sul quale ritorno spesso. È una questione necessaria in questa stagione della chiesa, è il tema del linguaggio da rinnovare – dicevamo, da purificare – della nostra fede. Ecco, ciò che è, a mio avviso, da rinnovare è appunto il linguaggio, che sta diventando un po' stantio, un po' ripetuto, non sta più parlando alle vicende di questo mondo. Se dovessimo prendere come immagine quella del nostro brano biblico degli Atti – cerchiamo di immaginarci Paolo in quel contesto – verrebbe da dire che serve un linguaggio ... da scaricatore di porto o da galeotti. Sicuramente, uno che sta davvero nella stessa barca, non usa un linguaggio ecclesiale di una

certa ridondanza, troppo ricamato. Uno che vive le vicende e le sofferenze di questo mondo, gli passa dalla testa di usare un linguaggio troppo zuccherato; capisce subito che non va bene.

Penso anche ad alcune espressioni di molti canti liturgici del nostro tempo: ho la sensazione che siano fuori luogo, non vicini all'esperienza cristiana. Un altro esempio che faccio spesso è quello delle preghiere dei fedeli, dove si sentono cose del tipo 'preghiamo per i poveri, perché il Signore li assista, ecc.'... , se proprio si vuole dire qualcosa, direi invece: 'pensando ai poveri preghiamo, perché il Signore abbia pietà di noi ... perché il Signore ci perdoni, perché continuiamo a tollerare la povertà in tanti uomini, tante donne e tante famiglie, e magari a noi non manca niente'. Preghiamo quindi perché il Signore ci perdoni, è questo che dobbiamo fare innanzitutto. Poi, con l'atteggiamento di chi è perdonato, forse riusciamo a fare qualcosa anche per i poveri, forse!

Ho sentito alla radio, in occasione del terremoto dell'Aquila, un religioso – certo un brav'uomo – che, con un certo entusiasmo, dichiarava di essere lì perché nel prossimo vedeva Gesù che soffre, etc.. Non lo so, a me queste cose non convincono più, ammetto il mio limite. Se vuoi aiutare la gente che ha perso tutto, prova anzitutto a immaginare che significa in un istante perdere tutto, non avere più la tua cucina, le tue pentole, il tuo letto, il tuo cassetto con le tue cose, le tue persone care, tutto. Prova a immaginare cosa succede, almeno per quanto possibile, ad immedesimarti. Se si capisce cosa significa 'perdere tutto' in un momento, secondo me, si ammutolisce o si piange per la disperazione. Solo dopo che questo è accaduto e se il Signore ci fa la grazia, si può fare, in silenzio, qualcosa per gli altri. Se no, è sufficiente aver visto e aver pianto.

Ecco, questo mi pare un tema molto importante per il futuro della chiesa e noi come laici dobbiamo giocare un ruolo decisivo su questo, è un ruolo proprio nostro. Se non lo facciamo è davvero un bel guaio.

Ho letto poco di don Tonino Bello ma a me sembra che lui facesse proprio così, provava a usare un linguaggio diverso. Ha ribaltato i canoni. Ha fatto proprio quell'operazione.

Concludo allora con gli ultimi due versetti del libro degli Atti, là dove si parla dell'approdo della vocazione. Paolo, dopo aver affrontato tutta quella vicenda, giunge a Roma. A Roma passerà diversi anni e il libro degli Atti si conclude proprio così (si parla di un affitto!):

'Paolo trascorse due anni interi nella casa che aveva preso in affitto e accoglieva tutti quelli che venivano da lui, annunciando il Regno di Dio, insegnando le cose riguardanti il Signore Gesù Cristo, con tutta franchezza e senza impedimenti'.